TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XIV Congresso del Partito comunista italiano

Libertà della cultura e riforma della informazione

Indubbiamente assai utile e necessario è stato nella preparazione del congresso nazionale il dibattito al CC sui temi della «battaglia delle idee», giusta inoltre è la prospettiva — che esso ha delineata — di «una nuova concezione positiva dei problemi dello sviluppo e del progresso». Forse però non è ancora chiaro per tutti quanto abbia pesato (e pesi) — proprio sul piano della elaborazione di una credibile e ottimistica linea di sviluppo — l'usura dell'esperienza quotidiana (e in un duplice aspetto di crisi delle tecnologie e di tendenza all'esaurimento delle libertà di ricerca, di espressione, di informazione).

Questa «usura» — in assenza di una elaborazione critica collegiale e di una piattaforma che superasse la mera salvaguardia dell'autonomia nel campo della cultura — ha alimentato certo il ricorrente «catastrofismo» che del resto, dagli anni della guerra fredda e della restaurazione capitalistica è presente spesso — come moderna forma di opportunismo — nei più diversi settori convincendo ora il poeta al silenzio (o alla non comunicazione) ora lo scienziato alla necessità della «crescita zero», in generale estraniando l'intellettuale dalla sua funzione «politica» di elaboratore della quotidiana esperienza sulla base di una precisa scelta di prospettiva.

Del resto il «catastrofismo» non è stato il solo errore: sotto specie di rifiuto del populismo abbiamo avuto anche scelte di separazione — e di contrapposizione — della sfera della cultura e di quella della politica (che è a poi un modo di fare politica) nonché di pseudo neutralismo rispetto al concreto evolversi della vicenda italiana, di decadimento infine dell'impegno critico militante.

Nel panorama profondamente modificato dalla «nuova ondata» del '68-'69 abbiamo poi constatato una ripresa di certe tematiche: la ricerca di un nuovo associazionismo e il rifiuto delle tradizionali servitù verso le bardature burocratiche, le baronie universitarie o la società dei salotti e dell'ora del thè. Veniva sottoposto in definitiva a critica — a nuova critica sulla base di nuovi dati — il tema della collocazione dell'intellettuale nella società e rispuntava anche — e tuttavia stancamente — la teoria dell'impegno (e la pratica d'esso da parte di alcuni fieri avversari di quella teoria).

Ora il CC del partito viene a rimettere la piramide sulla sua base proponendo non l'impegno della cultura verso la politica ma quello della politica (del partito rivoluzionario) su tutta la tematica della trasformazione della società, quindi sulla tematica ideale e culturale, impegno indispensabile a spiegare in tutta la sua ampiezza il ventaglio dell'analisi e una proposta di rinnovamento che delinei il disegno di una nuova società.

Dovrebbe così essere definitivamente superata (e nel modo giusto: senza scelte salomoniche ma sulla base dell'iniziativa) la lunga posta della nostra attività caratterizzata dalla convivenza molecolare di prassi e teorie nello immobilismo della non scelta e del non intervento.

Significa questo che ora si apre una falla nella paratia che ci separa dai «vecchi» tipi di direzione e magari sotto la pressione di un nuovo zdanovismo, di una nuova richiesta di indirizzi, di bigné, di scelte «manichee»? No certo, senza esitazioni, se si tratta di scelte fra poetiche, stili, mode, forme, sì in qualche modo di comportamento, forme di organizzazione, iniziative, in definitiva se si tratta di scelte politiche. Perché dopotutto la «battaglia delle idee» si combatte anche intervenendo sul piano degli istituti e delle strutture che le idee mettono in circolo ed evidentemente laddove è indispensabile la più ampia libertà di ricerca del pensiero è anche indispensabile la unità di comportamento, di schieramento rispetto ai centri di elaborazione, cioè alle condizioni della elaborazione.

Non si viola la libertà di nessuno per esempio, schierandosi contro la censura — nel cinema, nel teatro, nell'editoria ecc. — e nello stesso tempo conservando piena libertà di giudizio, una libertà «pratica» operante rispetto all'opera censurata. Come è noto però il dato primo — la censura — non è nel comportamento di quel tal magistrato che toglie di circolazione la opera ma nell'organizzazione della produzione culturale e di distribuzione (dal cinema alla RAI-TV, ai libri, ai giornali, ecc.) che distorce alle origini l'obiettivo, il modo, i tempi della ricerca. In definitiva il dato primo è nel prevalere della legge del massimo profitto (magari «corretta» o completata — ma mai contraddetta — da una vigile programmazione delle scelte) nel campo della ricerca e della organizzazione culturale con tutto il conseguente stato di crisi che ne deriva e l'impotenza — o il non volere — degli strumenti dello stato in questo campo.

Altro che firmare petizioni di protesta dunque o andare in delegazione dal Presidente della Camera o del Senato! Altro che non volere lo stato editore o lo stato «cinematografaro»!

Alla constatazione del fallimento di certe iniziative del centro-sinistra subalterne alla logica del profitto bisogna aggiungere il convincimento che se c'è un campo nel quale la affermazione di Enrico Berlinguer (sulla necessità di «*una trasformazione che oggettivamente porta a uscire progressivamente fuori dalla logica del sistema capitalistico*») ha una urgenza, può e deve essere verificata attraverso la iniziativa politica e la lotta, questo è appunto il campo dell'industria dell'informazione e della cultura. E ciò non significa che lo stato deve allargare i cordoni della borsa ma che si deve far spazio a un nuovo modo di organizzazione e diffusione della cultura (sulla base di effettive proposte di riforme: per esempio nel campo dell'editoria, del cinema e della radio televisione) un «nuovo modo» che emargini la mera ricerca del profitto privato e liquidi ogni forma di censura — e dichiari concluso — e in modo tale limitare tra l'altro il processo di più smaccata mercificazione e commercializzazione del prodotto culturale iniziato con gli anni '60 e destinato a ingigantire se le nuove tecniche di produzione e di distribuzione saranno controllate dai vecchi padroni.

Imboccare questa strada significa fare un grande passo in avanti verso la liberazione di ora incalcolabili energie.

Per la «battaglia delle idee» in definitiva serve ogni forza e serve una strategia di conquista delle condizioni per cui le idee della sinistra — senza integralismi naturalmente — anzi nella disponibilità pregiudiziale a una conclusione di sintesi unitaria del dibattito, possano incidere nella realtà, contribuire a cambiarla. Sarà dunque un periodo di organizzazione, di iniziativa, di intervento di tutto il partito, delle sue grandi energie, comprese quelle degli addetti ai lavori.

Aldo De Jaco
della cellula «R. Grieco» di «Paese Sera» (Roma)

Pluralismo ed egemonia culturale

In una realtà come quella emiliana dove siamo da tempo ormai partito di governo con ampio merito e con larghi riconoscimenti culturali e politici proprio qui come altrove un ripensamento critico ancora insufficiente della nostra prassi politica del rapporto tra l'attività del partito e quella del governo locale, della nuova articolazione e del nuovo tessuto culturale della società civile ci impedisce di considerare di facile soluzione o addirittura già risolto il problema del rapporto tra iniziativa culturale e sviluppo economico e politico della nostra società.

L'essere partito di governo in questa situazione vuol dire approntare responsabilmente tutti gli strumenti che consentono di muoversi verso gli obiettivi individuati, vuol dire ancora avere piena consapevolezza che in questo forse più che in altri campi la iniziativa del partito sostiene con decisione la politica dell'ente locale che amministriamo ma non tende a identificarsi con essa. Il nostro modo di governare fondato «sull'efficienza, sul rigore e sulla stabilità politica e amministrativa al servizio del popolo» — come ha rilevato il compagno Berlinguer — ha proposto al paese un modello di gestione le cui caratteristiche di fondo sono la sconfitta del clientelismo e del sottogoverno a tutto vantaggio della partecipazione dei cittadini al dibattito e alle scelte politiche di fondo.

Questa condizione «non puramente riformista né municipale» ha creato importanti organismi democratici e di autogoverno che nello specifico di cui ci occupiamo hanno avuto l'innegabile merito di sottrarre alla disgregazione e allo stacco importanti istituzioni e interi settori del tessuto sociale. Ma questi fatti di per sé molto importanti possono solo in parte essere considerati elementi di cultura e giustamente dal momento che non è compito precipuo di chi amministra la cosa pubblica riempire con sua esclusiva proposta, con suo intervento diretto gli spazi aperti alla partecipazione.

In una società largamente articolata e diversificata come la nostra non può non porsi il grosso problema del nesso tra egemonia e pluralismo e aveva ragione il compagno Zangheri quando intervenendo nel dibattito sulla relazione Napolitano sottolineava la difficoltà di rapportare l'esigenza di un pluralismo effettivo alla necessità di costruire un'egemonia culturale «quale punto più elevato di una egemonia politica e di classe» già da tempo raggiunta e consolidata.

Guardiamo ad esempio alle elezioni scolastiche. Il risultato largamente positivo della consultazione non può essere motivo sufficiente per rinviare un doveroso ripensamento sul nostro modo di essere nella scuola, sulle nostre reali capacità di incidere sulla formazione dei giovani, sulla necessità di saldare il momento della partecipazione popolare con quello di una riqualificazione culturale delle istituzioni. Occorre quanto prima avviare a maturazione e a positiva risoluzione le contraddizioni, disagi e disorientamenti dei docenti più giovani usciti da una università degradata e lasciati troppo isolati nel marasma creato nella scuola dai ministeri democristiani.

Le strutture scolastiche della Regione specie per quel che riguarda le scuole dell'infanzia e intera fascia dell'obbligo sono tali, intendo dire di tale livello, da porre ormai l'esigenza che il tema della partecipazione e della formazione culturale delle giovani generazioni sia affrontato al di fuori di tentazioni meramente attivistiche o rivolte al recupero di falsi specialismi e di novità fittizie insistendo invece su qualificanti elementi dell'antifascismo, su una partecipazione sempre più consapevole alle forme di democrazia scolastiche e extra scolastiche, su una acquisizione degli aspetti di fondo della cultura moderna secondo un orientamento storico-scientifico e tecnologico.

Pur nel rispetto della reciproca autonomia non è superfluo studiare insieme alle organizzazioni sindacali della scuola iniziative che tendano a promuovere un processo di riqualificazione nel senso di una educazione permanente degli insegnanti che rompa nei metodi e nei contenuti con gli schemi dei corsi di aggiornamento ministeriali e no proposti con sempre minore inventiva. Il tempo di studio conquistato dai lavoratori è cosa troppo importante soprattutto per i suoi sviluppi e i suoi risultati futuri perché si seguano con distacco le sue difficili fasi di attuazione soprattutto se come da noi è stata fatta la scelta in sé assai saggia di svolgerle entro le strutture scolastiche. Non basta registrare con soddisfazione il rifiuto di impostazioni riduttive o propagandistiche: un impegno maggiore va dedicato al tentativo di risolvere le difficoltà reali che derivano in primo luogo dall'impatto privo di mediazioni delle esigenze e delle esperienze dei lavoratori con i tipi e i modi caratteristici dell'elaborazione culturale trasmessa dalla scuola.

Anche le ultime vicende universitarie almeno su scala regionale danno in qualche modo torto alle nostre cautele, al nostro parziale interessamento alle vicende degli atenei della regione: questo atteggiamento ha voluto dire nei fatti, certo al di là delle nostre intenzioni, delega ad altre forze del compito di dirigerne lo sviluppo, di orientarvi la ricerca, di amministrarvi anche in termini di potere una svilita «ragione scientifica». Ne è scaturita per converso quasi come processo antitetico a quanto si andava verificando nella società civile una certa emarginazione della componente marxista che già di per sé piuttosto precaria non ha trovato lo spazio adeguato per crescere qualitativamente e quantitativamente.

Ed è stata proprio questa situazione con i rapporti episodici e spesso contraddittori che si sono stabiliti tra università e enti locali che ha contribuito in una certa misura ad affievolire progressivamente i termini del confronto e in taluni casi a svuotare la stessa attività di ricerca. I apporti di nuova committenza nei confronti dell'università assumono infatti un «particolare orientamento» se evitano di configurarsi come rapporti di mero equilibrio politico con gruppi di pressione, con situazioni singole, con ambiti specialistici intesi quale «neutra» espressione del sapere scientifico e tendono invece a presentarsi come rapporti con la situazione composita e articolata di settori prescelti sulla base di un progetto complessivo di sviluppo in senso democratico e popolare della nostra società.

Walter Tega
della Commissione culturale della Federaz. di Bologna

Regioni e sviluppo scientifico

Dato il ruolo delle Regioni non sembra trascurabile anche ai fini della precisazione della linea del Partito un angolo di visuale tendente a verificare la linea proposta mediante la individuazione dei nessi tra particolare e generale. Si può così favorire l'individuazione di temi, problemi e iniziative in modo da prefigurare con chiarezza anche le modalità di attuazione della linea al di là delle «questioni interpretative» sul compromesso storico.

L'urgenza di soluzioni immediate alla crisi e la responsabilità nel governo del Paese che il nostro Partito ha assunto sin dalla svolta di Salerno possono cioè condurre ad accordi anche su posizioni non avanzate pur di avviare un mutamento. Tenuto conto cioè che la formazione di un blocco storico costituisce una realtà in movimento concretandosi in un aggiustamento continuo di interessi economici, in mutamenti istituzionali ed in un incessante aggiornamento singolo e collettivo a livello culturale e ideale, sembra doversi individuare la garanzia del cambiamento soprattutto nel modo col quale si sollecita e raccoglie il diffuso consenso capace di determinare la pressione di massa indispensabile per fare attestare le conquiste istituzionali nel punto più avanzato possibile (cioè più vicino alla «introduzione di elementi di socialismo»).

Imboccata tale strada scadono di valore le polemiche tipo Venezia in quanto si capisce che la coscienza delle masse (per l'adozione di iniziative a ciò idonee) e il suo saldo collegamento al movimento potrà presto imporre ulteriori stati di avanzamento anche a livello di evoluzione delle istituzioni.

Lo sbocco della lotta politica di massa a livello degli Enti rappresentativi democratici può ad un tempo favorire una nuova fiducia nelle istituzioni democratiche, avvicinare realmente amministratori e amministrati sollecitando lo sviluppo della partecipazione popolare (importante elemento di socialismo), costituire elemento di accusa per il malgoverno dell'ultimo trentennio e allargare la base del consenso per sollecitare l'attuazione della svolta democratica.

In questo quadro occorre analizzare il livello ed i livelli di sviluppo della cultura della società italiana e del nostro Partito. Lo stato generale di crisi dell'Università italiana non ha bisogno di essere qui esposto [illegible] come superficie generici giudizi negativi complessivi per passare ad esami assai più dettagliati (cioè locali).

I problemi che sorgono sembrano così enunciabili: si può ipotizzare una crescita di coscienza delle masse senza sviluppo e socializzazione della cultura nei vari campi del sapere scientifico? Si può attuare uno sviluppo della democrazia politica senza affrontare i delicati problemi dei meccanismi di partecipazione ai vari livelli sindacali e politici istituzionali? Si può procedere su questa via senza un grande sforzo di crescita qualitativa dei quadri politici e sindacali? Sembra proprio di no. Di qui l'importanza di iniziative nel campo della socializzazione della conoscenza scientifica e la necessità dell'adeguamento e dello sviluppo del nostro modo di fare politica e di governare sottolineati da Berlinguer e da Napolitano.

Da ciò deriva però che abbiamo sì le grandi proposte di mutamento del Paese le quali secondo l'affermazione di Berlinguer hanno il loro centro di ricerca teorica nell'Università e quello di ricerca applicata nel CNR, ma ci troviamo anche in una situazione di incertezza e di limitazioni per quel che attiene alla crescita culturale di massa idonea a determinare la svolta.

Se infatti l'Università è in crisi e come dove si possono raccogliere le forze democratiche per coagulare le energie scientifiche indispensabili per la fondazione del blocco storico? Se la cultura è indispensabile per la elevazione delle coscienze si può rinviare lo sviluppo culturale del Paese (o di alcune zone di esso) alla conquista più progressiva dell'Università e della democrazia che va comunque incessantemente perseguita? Non è forse opportuno dar vita secondo le particolari situazioni — ecco l'importanza delle analisi specifiche locali — ad iniziative di aggregazione di forze progressiste in posizione dialettica rispetto al torpore accademico capace di raccogliere le forze vive e di finalizzare socialmente studio e ricerca? Come è possibile affrontare i nodi dello sviluppo della democrazia politica senza analisi scientifiche ben radicate alle singole realtà storiche locali?

Si pensi all'Umbria: un potere regionale e locale democratico con un corpo accademico prevalentemente conservatore quando non reazionario. Conseguenti difficoltà negli indirizzi di studio e ricerca per forze studentesche democratiche in espansione. In tale condizione è possibile sviluppare tutte le potenzialità insite nello sviluppo della democrazia politica senza l'apporto della scienza?

Se le Regioni costituiscono un punto chiave per restituire ai cittadini fiducia nelle istituzioni come tenere fede a tale impegno necessità senza un apporto del pensiero sistematico? Come determinare validi sbocchi nello studio e nella ricerca per gli studenti democratici e come aggregare le indispensabili intelligenze per saldarle al momento democratico?

Non mancano nel dibattito già svolto suggerimenti in proposito: fare cioè del potere democratico un coagulo di forze culturali per favorire la rinascita del Paese. In una Regione come l'Umbria nella quale si compongono residui di economia contadina e spazi più grami di economia industriale il potere democratico deve potersi saldare a una crescita scientifica di massa per sperimentare una nuova democrazia politica oltreché per conseguire significative conquiste nel campo del mutamento del modo di produzione.

Se questo è vero per l'Umbria l'osservazione sembra valida anche per il Mezzogiorno. Dalle necessità particolari si può così salire più compiutamente ai problemi generali. Concludiamo dunque individuando una grande questione nazionale: quella dello sviluppo e della socializzazione della scienza, quella cioè delle modalità istituzionali capaci di realizzare uno sviluppo delle coscienze come base per la formazione di un nuovo blocco storico.

Luciano Rossi
Sezione universitaria, Perugia

Impegno e rigore nella politica verso i ceti medi

Oggi in [illegible] non comprendi[illegible] che la trasformazione democratica e socialista della società ha bisogno del ruolo attivo dei ceti medi economici ed intellettuali accanto alla classe operaia. Ciò non per aiutare la classe operaia ma per conquistare quell'autonomia, quel ruolo attivo, quella sicurezza e stabilità economica e quella dignità sociale sempre negata da parte della grande borghesia anche se promessa a parole — soprattutto nelle situazioni di crisi generale come è quella che il mondo capitalistico sta attraversando. Ma è tutt'altro che pacifico che la crisi orienti vaste masse del ceto medio verso una prospettiva di rinnovamento e di riforme in modo spontaneo.

È fuori dubbio che la relazione del compagno Berlinguer ha tracciato con estrema chiarezza e rigore ideologico il complesso tematico delle alleanze con i ceti medi facendo fare alla nostra elaborazione un importante passo avanti.

Bisogna però riconoscere che in [illegible] del nostro Paese in molte Federazioni ancora non si va molto oltre le enunciazioni di principio e da proposizioni generiche. L'esperienza ci insegna che ciò non basta anche se è accompagnato da una buona propaganda a ridosso soprattutto delle campagne elettorali.

Per dare uno sguardo al mondo del commercio nel corso del 1974 secondo le fonti più attendibili 50.000 aziende sono state espulse dalla distribuzione. Altre decine di migliaia sono sospinte ai margini della vita economica dall'aumento dei prezzi, dalla caduta dei consumi, dalla riduzione dei margini, dall'offensiva della grande distribuzione monopolistica e dalla mancanza di una politica di sostegno del rinnovamento del settore.

Di fronte a questo fenomeno non possiamo che constatare una insufficiente [illegible] del nostro Partito. [illegible] si tratta di difendere il potere di [illegible] di decine di migliaia di lavoratori [illegible] del dettato costituzionale. [illegible] Così ne è di quelle [illegible] del mercato del lavoro? Abbiamo fatto tutto il possibile perché la grande distribuzione non [illegible] supermercati e ipermercati?

Nel contesto [illegible] di tutte queste cose? Cerchiamo di analizzare autocriticamente la politica che è stata svolta dai comunisti che operano non solo nel Partito ma nel sindacato, nel comune, nella cooperazione, nelle organizzazioni democratiche degli esercenti (se c'è) verso questo settore vastissimo delicato che oggi si trova nell'occhio del tifone? Dalle mie scarse informazioni non risulta che questi problemi siano dibattuti a sufficienza e che si intraprendano le opportune iniziative politiche a questo proposito.

Se ciò non accade non c'è da meravigliarsi perché manca — o è insufficiente — una politica globale dei comunisti verso il grande e composito mondo dei dettaglianti.

Possiamo ad esempio avere un Comune [illegible] che ha approvato un buon piano per l'adeguamento della rete distributiva [illegible] dei compagni [illegible] Consiglio di fabbrica [illegible] la politica dei prezzi [illegible] le scelte [illegible] del Comune.

[illegible]

Tutto [illegible] congressi [illegible]

Bisogna allora [illegible] quanto indicato dal XIII Congresso [illegible] una volta [illegible] politica [illegible] ciò che contraddice [illegible] nostra politica [illegible] dei ceti medi. Tutto ciò deve avvenire su un piano di difesa [illegible] di tutti gli strati intermedi [illegible] tanto meno di tutti [illegible] che non [illegible] pervengono da queste categorie. Sarebbe una scelta paternalistica [illegible] anche per i ceti medi.

La difesa deve essere [illegible] a disposizione [illegible] positiva di queste stesse categorie aiutandole ad unirsi in forme associative per rinnovare le loro aziende, per conquistare il credito, una nuova urbanistica commerciale in grado di neutralizzare la speculazione e la rendita.

Questi strati devono essere convinti con i fatti che un nuovo rapporto con la classe operaia consente loro di raggiungere questi obiettivi di innovamento e di riforma.

Ezio Bompani
Membro del C. F. di Modena
Segretario Regionale della Confesercenti dell'Emilia Romagna

Artigianato e nuovo sviluppo

Nel rapporto che ha aperto il dibattito congressuale il compagno Berlinguer precisando la linea del «Compromesso storico» e richiamandosi implicitamente alla dichiarazione programmatica dell'VIII Congresso ha sottolineato con forza la questione dei ceti medi non vedendoli come un tutto uniforme bensì differenziando stratificazione da stratificazione con un riferimento particolare verso gli artigiani. In merito la prima considerazione da fare è che questa problematica essenziale per il modo di essere del partito nella società italiana ha subito nel corso di tutti questi anni momenti di offuscamento che ora sembra cominciamo a superare. Ciò non è rimasto senza conseguenze. Nei primi anni del lungo maggio italiano (che per le fortune della nostra democrazia ancora continua) abbiamo assistito a un allentamento nel rapporto fra sviluppo del movimento operaio della sua lotta e il necessario collegamento con i ceti medi così che ha lasciato spazio alla manovra conservatrice.

Quanti ancora nelle file del movimento sindacale dei lavoratori e nello stesso partito pensano per esempio che l'artigianato italiano è una formazione destinata storicamente a scomparire? Quanti ancora sono portati a dare nel fuoco della lotta rilevandosi all'artigiano come imprenditore che «son tutti padroni»?

Certo per rimanere soltanto a quanto detto interrogativamente sopra si colgono in affermazioni del genere e l'influenza di una elaborazione dottrinaria di pseudo sinistra che astrae dall'esame analitico della realtà e del processo storico di formazione di questa e il permanere di un infantilismo settario. Compito nostro è sbarazzare il campo da simili deformazioni che nuocciono concretamente alla possibilità di saldare sempre più un rapporto ideale, politico e culturale con queste vaste categorie.

Rimanendo nel campo dell'artigianato esso ha dimostrato la sua vitalità crescendo e trasformandosi più in assenza di una politica specifica atta a sostenerlo anzi in presenza di una costante discriminazione rispetto alla grande industria sui terreni del credito dei prezzi dei carichi sociali dei tributi ecc. Discriminazione che si è ulteriormente aggravata in questi ultimi tempi.

Questa vitalità dell'artigianato talmente dimostra anche quale enorme patrimonio di intelligenza e di esperienza sarebbe a disposizione del Paese se si avesse una svolta profonda nella direzione dello Stato se si affrontassero concretamente i nodi strutturali della crisi che ci travaglia. L'artigianato ha bisogno obiettivamente che si affermi nel Paese un nuovo sistema di equilibri economici e sociali nel quadro dei quali sia [illegible] il ruolo di componente importante dello sviluppo economico e sociale.

Ma la conferma dell'affermazione teorica dell'VIII Congresso non è data soltanto dalla collocazione sociale ed economica di questi strati [illegible] essere obiettivamente in contrasto con le grandi concentrazioni industriali e finanziarie e aperto a un rapporto con il movimento dei lavoratori ma anche della sua singolare esperienza.

Nel corso degli anni che ci separano dalla fine della guerra e della liberazione si è costituito in Italia un movimento sindacale artigiano che ha trovato e trova nella Confederazione Nazionale dell'Artigianato la sua punta avanzata. È questo indubbiamente un fatto nuovo nell'ambito del ceto medio produttivo che deve essere attentamente valutato.

Ciò ha significato e significa esperienza sindacale autonoma della categoria. Il lavoro che in tutti questi anni è stato svolto e che è passato dalla costituzione di associazioni che essenzialmente prestavano dei servizi alle aziende artigiane associate ad una organizzazione sempre più tesa ad avere una propria elaborazione non chiusa all'interno della categoria bensì aperta ai problemi generali del Paese (e per questo articolata in grandi sindacati di settore) si è fondato sulla affermazione generale che le fortune dell'impresa artigiana non potevano risposare sul sottosalario e che i problemi specifici potevano e possono trovar soluzione solo se collegati a quelli più generali del Paese.

Di qui il grande fatto della contrattazione autonoma con i sindacati dei lavoratori fondata sulla unicità del mercato del lavoro. A suffragio di quanto sopra affermato valga la presenza dell'artigianato nelle grandi battaglie civili e antifasciste: le manifestazioni di Roma, Milano e Napoli dove decine di migliaia di artigiani sulla base di una piattaforma unitaria hanno fatto sentire la loro volontà di essere soggetti dei processi di trasformazione necessari al nostro Paese.

Il nodo ancora da sciogliere sul terreno della esperienza sindacale specifica che l'artigianato viene facendo è dato dall'ottenere un peso contrattuale di fronte ai pubblici poteri e alla grande industria privata e pubblica corrispondente alla forza che il settore potenzialmente ha. Ciò implica una crescita autonoma e democratica che vada nella direzione di far avanzare un processo unitario fra le diverse confederazioni artigiane e di avere fra il sindacato artigiano e il movimento sindacale dei lavoratori e il resto del movimento democratico un rapporto permanente.

Nelusco Giachini
Segretario della Confederazione Nazionale dell'Artigianato

Emancipazione femminile democrazia e diritto al lavoro

È innegabile che la presenza della donna nella vita sociale e politica del nostro Paese è cresciuta in questi ultimi tempi. Dobbiamo constatare però che nonostante questa innegabile crescita troppi spazi rimangono ancora scoperti: attività politica, attività culturale, ricreativa e più in generale presenza in tutte le strutture democratiche e civili; per fare un solo esempio nei comitati antifascisti è totalmente assente la presenza femminile. Sia dal dibattito sia dal congresso l'obiettivo da porci è quello di realizzare una maggiore consapevolezza di tutto il Partito che non può esistere più in senso stretto un problema femminile in quanto tale ma che invece esiste e va risolto il problema di una azione unitaria che investe uomini e donne per andare avanti sulla via del rinnovamento democratico del nostro Paese.

Pur con alcune specificità che riguardano più direttamente la donna e in questa direzione occorre operare con maggiore impegno tuttavia a mio parere il nodo centrale politico è quello di dare al partito la visione complessiva tenendo ben presente lo stretto intreccio che vi è tra questione femminile e lo sviluppo della intera società.

Una prima riflessione partendo dalla esperienza concreta della provincia di Perugia riguardante la nostra attività quotidiana e quella relativa al rapporto che abbiamo posto fra presenza della donna e costruzione di tutti i nuovi strumenti di democrazia che si vanno realizzando a livello della società: consigli di quartiere e loro gestione di servizi sociali (scuole per la infanzia, attività ricreative, trasporti ecc.), consigli di fabbrica e di zona, comunità montane, consigli scolastici, unità sanitarie locali ecc. Nonostante il referendum che ha dimostrato la maturità raggiunta dalla donna su questi strumenti la presenza è del tutto inadeguata rispetto alle capacità e alla potenzialità che esprime oggi oggettivamente il movimento femminile con gravi danni per la crescita complessiva di tutte le forze sociali.

Un'eccezione vi è relativamente ai consigli scolastici dove proprio perché in questa nuova ed interessantissima esperienza le donne sono state investite direttamente senza nessuna mediazione e molto spesso anche in sostituzione del marito, noi constatiamo una partecipazione molto estesa e responsabile.

È indubbio che questi nuovi strumenti di partecipazione e di gestione aprono nuovi problemi nei rapporti fra le forze politiche nel senso che a questi livelli la concretezza dei problemi che ci si trova ad affrontare è tale da consentire un superamento reale degli steccati e delle divisioni che contraddistinguono oggi lo scontro politico fra i partiti e le donne sono oggettivamente la componente che può avere un grande peso nella costruzione di quei rapporti nuovi fra le forze democratiche per cui il PCI si batte. Un altro terreno su cui va recuperato un ruolo attivo della donna è quello relativo all'occupazione.

A questo riguardo va detto [illegible] che in presenza della grave crisi che attraversa il nostro Paese occorre riflettere sul fatto che l'occupazione femminile è quella più pesantemente colpita. Basta vedere gli effetti che a questo livello sta producendo la crisi apertasi nei settori dello abbigliamento, alimentari [illegible] in cui la maggioranza degli occupati è [illegible] in modo particolare nella provincia di Perugia è rappresentata appunto da donne. Un esempio lo abbiamo avuto alla «Perugina» dove la messa in cassa integrazione di tutte le maestranze è stata preceduta dalla messa in cassa integrazione di oltre 900 lavoratrici senza che questa decisione abbia avuto una risposta da parte delle forze sindacali e politiche [illegible] questione del lavoro a domicilio ad esempio [illegible] migliaia di lavoratrici [illegible] per effetto della crisi [illegible] questione [illegible] ed iniziative [illegible] per sostenere ed estendere [illegible] occupazionali [illegible] e l'ampiezza dei problemi che questo comporta [illegible] nostro congresso [illegible] movimento democratico nel suo complesso [illegible] ulteriore [illegible] mobilitazione di massa.

Katia Bellillo
Responsabile femminile della Federazione PCI di Perugia